

E la notte canta, di Jon Fosse



Scritto da Susanna Battisti

23 Mag, 2008 at 09:59 PM



Quello di Valerio Binasco, prodotto dal Teatro di Roma, è il cinquantacinquesimo allestimento di *E la notte canta* del norvegese Jon Fosse. Da tutti considerato il discendente diretto di Ibsen e da molti ritenuto il Beckett del ventunesimo secolo, Fosse è un drammaturgo assolutamente singolare e problematico, difficile da tradurre sia dal punto di vista testuale che scenico. Sebbene sia approdato al teatro relativamente tardi e dopo aver scritto

numerosi romanzi, saggi e poesie, Fosse rivela una straordinaria adesione alla polifonia e alla scansione ritmica della scrittura drammatica e una capacità tutt'altro che letteraria di immettere nel testo la fisicità dell'attore. Una fisicità implosa o esplicitata dai ripetuti gesti minimi prescritti dalle numerosissime didascalie disseminate tra le battute. Chiunque si accosti ai suoi drammi deve fare i conti con il non detto che prevale tra le maglie di dialoghi scarnificati e, a tratti, interrotti da brevissimi stralci di monologo interiore che hanno spesso la cadenza di una litania. Serve orecchio musicale per tradurre in scena la forza tragica e comica insieme della drammaturgia di Fosse, sempre in bilico tra surreale e quotidiano. Totalmente privi di implicazioni sociali, i suoi drammi scandagliano la complessità dei rapporti umani ma, più che decretare l'incomunicabilità, si limitano a constatare l'impossibilità di comprendersi, nonostante la comunicazione. Viene in mente Bergman nelle "scene matrimoniali" della drammaturgia jonfossiana, scandita da silenzi, sguardi abbassati, improvvise emozioni subitamente trattenute: modalità comunicative, insomma, che rischiano di sembrare astratte o stilizzate al nostro sguardo mediterraneo, ma che di fatto traducono un modo di rapportarsi diverso, ma non per questo meno intenso.

Lo spettacolo di Valerio Binasco traduce in verità scenica la complessa grammatica del dramma di Fosse. Oltre a firmare la regia, l'attore interpreta la difficile parte del Giovane Uomo e questa duplice veste gli ha forse permesso di calarsi meglio nei recessi più profondi della *pièce*. Le scene di Antonio Panzuto, progettata nel pieno rispetto delle accurate didascalie del drammaturgo, evidenzia nella sua simmetrica essenzialità le asimmetrie relazionali della giovane coppia protagonista. La parete diagonale di un salotto anonimo è posta in avanti verso il pubblico e le due porte laterali, leggermente arretrate, lasciano intravedere i due luoghi dove i coniugi non si incontrano mai: la camera da letto e il mondo al di là della soglia di casa. Ben poco accade nel breve arco temporale di un



pomeriggio e di una notte qualsiasi, ma l'ora proiettata sulla parete, oltre a scandire il tempo dell'azione, lascia presagire un tragico epilogo. La Giovane Donna, interpretata dalla bravissima Frédérique Lolite, entra ed esce da entrambe le porte, in un regolare andirivieni tra il luogo dell'intimità, dove non riesce a trascinare il marito, e il mondo esterno, dove vuole evadere. Il Giovane Uomo, invece, è come irrigidito nella sua immobilità al centro della scena. Lei è gonfia di un risentimento astioso che si declina in una ossessiva cantilena di rimproveri. Lui è di poche parole ma le espressioni del suo viso raccontano i suoi stati d'animo. Della loro vita si sa poco: lui è uno scrittore ripetutamente bocciato dagli editori, lei è in maternità. Il pianto del bambino rimanda al loro progetto di un futuro insieme, ma ogni singolo movimento e ogni singola battuta sembra un passo in avanti verso la loro separazione. La visita dei genitori di lui, interpretati da Fabrizio Contri e Milvia Marigliano, allenta la tensione drammatica grazie alla ripetizione comica delle frasi di rito che i neo-nonni pronunciano vedendo il nipotino per la prima volta. Ma l'imbarazzata reiterazione del luogo comune enfatizza anche la distanza



emotiva che separa i personaggi. Con l'uscita serale di lei, il ritmo registico chiosa sapientemente il vuoto immobile della lunga attesa e il crescendo di tensione che si crea al suo ritorno: un sottile ma inesorabile gioco al massacro di cui non si comprendono le cause ma che appare ineludibile e spietato. Eppure, ogni tanto, piccoli gesti fanno capire che in qualche modo i due sono legati. Il ripensamento finale della donna, già in procinto di andarsene via per sempre con l'amante, rende ancora più tragico il gesto estremo di lui.

Il controllo assoluto dei movimenti e delle espressioni ha permesso la traduzione visiva di molto di ciò che rimane taciuto nel testo e, nonostante rifuggano da toni anche minimamente enfatici, gli attori riescono a trasmettere

con forza la drammaticità dell'essere incompatibili, pur dipendendo l'uno dall'altro. Il merito della regia di Binasco risiede dunque nell'aver dato autentica voce, per dirla con Eduardo, alle "parole d'inchiestro" di Fosse e nell'aver concretizzato visivamente il ritmo musicale della *pièce*. In questo modo, la partitura scenica sa coinvolgere emotivamente lo spettatore nel glaciale eppur giocoso marchingegno teatrale jonfossiano.

Scheda tecnica

E la notte canta di Jon Fosse, traduzione di Graziella Perin, regia di Valerio Binasco, con Frédérique Lolite (La Donna), Valerio Binasco (L'Uomo), Fabrizio Contri (Il Padre), Aldo Ottobri (Sebastian), Milvia Marigliano (La Madre); scene di Antonio Panzuto, luci di Pasquale Mari, suono di Hubert Westkemper.

Al Teatro India di Roma fino all'8 giugno.

[Chiudi finestra](#)